

I Balzi dell'Ora al Corno alle Scale

Domenica scorsa il telefonino si è animato all'alba: erano le sei quando si è illuminato, ha cominciato a vibrare sul piano del comodino e a strimpellare il solito stupido motivetto metallico; m'è venuta in mente, e l'ho anche un po' rimpianta, la monumentale sveglia del nonno, che lui teneva sul canterale e che tutte le sere caricava con puntigliosa precisione; il suo tic tac era talmente invadente e rumoroso che a volte non si riusciva neppure a prender sonno. Comunque domenica scorsa, mi sono svegliato prestissimo per andare in gita in montagna. In un primo momento era stata programmata la Pania, ma poi ci siamo decisi per aggregarsi al gruppo che andava invece al Corno alle Scale. E' stata davvero una scelta azzeccata.

L'escursione a piedi parte dal rifugio Segavecchia, che si trova un bel po' sopra Lizzano Belvedere. Siamo sull'Appennino Tosco-Emiliano, in provincia di Bologna. Mentre ci avviciniamo in macchina si passa da Pavana il paese dove adesso abita Guccini, si attraversa Porretta Terme e poi si incontra la deviazione per Zocca che invece è il paese dove è nato Vasco Rossi, ma non basta, perché si attraversa anche la frazione di Pianaccio dove una lapide ci ricorda che lì è nato Enzo Biagi. Anzi sulla lapide è riportata una sua riflessione che più o meno dice: "Ho girato il mondo intero come cronista, ma forse non mi sono mai allontanato da Pianaccio." La strada è in salita, piena di curve, si va piano e allora questi personaggi ci fanno compagnia. Quando si arriva al rifugio e si lascia l'auto sono già le nove e mezzo e praticamente fino alle dieci non si parte. Ma è il 21 di giugno, il giorno del solstizio d'estate il giorno più lungo dell'anno e allora anche se il cammino sarà lungo, sicuramente il buio non ci sorprenderà lungo il percorso.

Zaino in spalla si supera la sbarra che chiude al traffico veicolare la strada forestale e ci incamminiamo: troviamo presto un bivio e la strada si divide in due sentieri: il 119 a sinistra e il 117 a destra. Prendiamo a sinistra in

direzione Corno alle scale, torneremo invece in questo stesso punto con l'altro sentiero che viene dalla vetta della Nuda. Si guarda il fiume saltando di pietra in pietra e poi comincia la salita. La cartina parlava chiaro: il tracciato del sentiero dalla partenza fino alla vetta incrocia le curve di livello sempre ortogonalmente: vuol dire che si sale sempre e sempre lungo la massima pendenza. Il problema è che si deve salire un dislivello di più di mille metri; dai 917 metri del rifugio ai 1944 della vetta; anche la sottrazione è facile: si tratta di un chilometro in verticale: Mentre salgo mi faccio dei paragoni e penso che le torri gemelle che mi erano sembrate altissime arrivavano appena a 400 metri e nessuno si sarebbe mai sognato di fare le scale a piedi ... qui si tratta di salire un dislivello pari a due volte e mezzo quell'altezza e francamente mi sembra difficile che ci si possa fare. Poi mentre si sale nella vegetazione del bosco all'improvviso si apre una finestra e in alto, molto in alto spostata sulla nostra destra in cima ad un'altissima montagna appare una grande croce: è quella la nostra meta, è quella la vetta del Corno alle scale; c'è di che sgomentarsi. Si sta procedendo per un sentiero scivoloso, ingombro delle radici affioranti dei faggi e sempre in maledetta salita; siamo già sudati e stanchi e quindi vedere la nostra prima meta così lontana, potenzialmente irraggiungibile certo non ci rincuora, ma nessuno dice nulla, in fondo si può dire che siamo appena partiti.

La montagna che abbiamo visto e sulla quale si ergeva la grande croce, almeno da questo versante è una montagna strana, una montagna a strisce orizzontali, perché sul fianco si alternano e sono facilmente visibili strati di roccia chiara interposti a strati di bassa vegetazione, in questa stagione verdi d'erba o gialli di fiori. È proprio da questa caratteristica che la montagna prende il nome: proprio da questo effetto che fa sembrare questo monte come fatto a "scale". Ad ogni tornante si spera che la pendenza diminuisca, che si possa tirare il fiato e invece caso mai le cose, quan-

do si esce dal bosco, le cose peggiorano. Ci ritroviamo infatti su una specie di parete pseudo verticale tutta coperta di erba nella quale a malapena si individua la traccia di un sentiero che ancora una volta lungo la linea di massima pendenza si inerpica verso una meta che ancora non si vede, perché siamo ancora troppo sotto e in alto si vede solo il cielo.

Mentre sono lì che con fatica risalgo questo prato verticale mi viene da pensare a quelle moderne costruzioni dove appunto le piante vengono fatte crescere sulle pareti di facciata e non posso fare a meno di sorridere al pensiero che non c'era da inventare nulla e che le pareti verdi esistevano già in natura e che io ora sono qui a sperimentarne la consistenza. In effetti poi si tratta di una prateria tutta fiorita in questa stagione e se non si dovesse compiere lo sforzo di arrampicarsi forse si potrebbero apprezzare di più le splendide fioriture spontanee. Quando ormai si pensa di essere quasi in vetta c'è la sorpresa del cavo, ovvero di un cavo di acciaio teso per potersi aiutare con le mani per arrampicarsi su alcune rocce sporgenti che altrimenti non riusciremmo a superare. Il cavo è un bell'aiuto e appena lo lasciamo abbiamo anche la consolazione di vedere alla nostra portata finalmente una delle tra vette del Corno alle scale, quella più meridionale che si chiama Punta Giorgina. La più alta è quella centrale, ma la grande croce è stata posta sulla punta più settentrionale detta Punta Sofia. Si tratta di uno sperone di roccia a strapiombo su una parete quasi verticale di diverse centinaia di metri e per questo la grande croce è visibile da grande distanza, tanto che costituisce un punto trigonometrico essenziale della rete di rilevamento cartografico italiano.

Finalmente arriviamo in vetta e riusciamo a guardare .. di là, verso occidente. L'ambiente è decisamente diverso: meno aspro e con un declivio più dolce. I prati d'inverno sono piste da sci, tanto che a pochi metri dalla cresta arrivano gli impianti di risalita. Una rigogliosa fioritura di anemoni bianchi ci saluta appena giunti in vetta. Facciamo una specie di campo base per il pranzo proprio ai piedi della grande croce, che però da qui non ha niente di mistico: è fatta come un traliccio dell'alta tensione e quindi non abbiamo scrupoli ad utilizzarne la struttura per stenderci ad asciugare le

nostre magliette. Mentre ci riposiamo il pensiero e lo sguardo vanno verso il nostro prossimo impegno escursionistico ovvero verso i "Balzi dell'Ora" uno stretto sentiero che scende in cresta verso il passo del Vallone per poi risalire in piena sicurezza verso la vetta del monte La Nuda. Se ne era parlato in macchina di questo tratto di percorso segnato "puntinato" (difficile) sulla cartina. Si tratta di un tratto impegnativo soprattutto perché è esposto su due lati: verso est sulla parete quasi verticale che sempre si è presentata mentre salivamo, ma anche verso ovest su una specie di prateria oltremodo scoscesa. In più per quanto ci riguarda si tratta di scendere lungo una cresta rocciosa con frequenti salti di rocce che si superano solo con l'utilizzo anche delle mani. La difficoltà da superare comunque è soprattutto quella delle vertigini; non bisogna guardare in basso, ma guardare solo dove si mettono i piedi. Comunque andiamo giù con grande cautela ed attenzione e percorriamo tutto il tratto senza nessun tipo di inconveniente. L'ambiente è bollissimo, proprio perché è selvaggio, aspro e inospitale, da lassù, se si guarda giù si vede il mondo, come su una carta geografica il nostro mondo fatto di paesi, di fiumi, di strade e di campi coltivati. È quella una posizione privilegiata, ma è anche una posizione che ci siamo meritati, mettendo alla prova il nostro fisico, ma anche la nostra forza di volontà.

Mi rendo conto, sia chiaro, che non c'è niente di strabiliante in quello che racconto; in definitiva non eravamo di certo soli a compiere quel tipo di escursione, ma, come si dice? "Tutto è relativo!" E quindi, per quanto mi riguarda, per me, che in gioventù non sono mai stato uno sportivo, questa meta raggiunta nell'età matura, è stata comunque di grande soddisfazione, perché di certo ai limiti delle mie possibilità.

Ma dopo il passaggio in cresta eravamo solo a metà del percorso ... dovevamo ancora risalire fino alla vetta della Nuda e poi scendere per più di novecento metri fino alle macchine. È stata la discesa, interminabile, che a me ha spezzato le gambe. Quando arriviamo al rifugio sono le cinque del pomeriggio, abbiamo camminato per almeno sette ore. Prima di ripartire un sorso d'acqua fresca di montagna alla fontana e un bel caffè al bar. PITINGHI